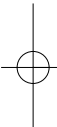
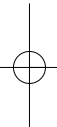


I modelli politici e la loro “importazione” nella formazione dei sistemi politici europei

Paolo Pombeni



Il concetto di *political transfer* è un’acquisizione recente e di grande interesse nello studio delle dinamiche politiche del XIX e del XX secolo¹: tende a individuare e circoscrivere quel fenomeno per cui determinate esperienze si ritennero importabili da contesti diversi in maniera tale che promuovessero uno sviluppo o un progresso all’interno di un certo sistema politico. La casistica di questi trasferimenti è molto varia e spazia da fenomeni già molto noti (per esempio la circolazione ampia dei modelli organizzativi socialisti, a partire da quello dell’archetipo della SPD tedesca) a casi solo più recentemente valorizzati (per esempio la diffusione in Europa di *debating societies* riprese dal modello inglese di metà Ottocento, oppure quella di organizzazioni di vario genere per la promozione della presenza femminile in politica e nella società). Naturalmente è perfettamente plausibile che si studino per così dire le *correnti* che fecero circolare in Europa (ma anche in altri paesi, come gli USA, il Giappone, molti stati dell’America Latina) certe forme organizzative e si valutino appropriatamente le loro diverse incarnazioni a contatto con i differenti contesti. Tuttavia penso che si perderebbe parte dello spessore di questo studio se non si valutasse una precondizione del realizzarsi di questo fenomeno, e cioè l’imporsi di un modello costituzionale come paradigmatico della modernità in politica. Senza tenere conto di questo fatto il semplice trasferimento di formule organizzative scolorirebbe nella ricostruzione di piccoli quadretti dedicati a “curiosità storiche”: esercizi di alta archeologia, magari di grande fascino, ma incapaci

¹ A questo tema l’Università di Groeningen ha dedicato un convegno nel gennaio 2004, sotto la direzione di Henk te Velde. Quella che qui propongo è la relazione, rivista, presentata in quell’occasione.

di restituirci la forza propulsiva che questi fenomeni rivestirono nell'Europa moderna.

La cultura politica è una delle strutture portanti per il conseguimento di senso e di identità a cui mirano le comunità che si istituzionalizzano. I modelli politici sono né più né meno che i veicoli attraverso cui queste comunità istituzionalizzate cercano la loro legittimazione sia in termini storici che in termini di rapporti con il mondo presente. Il trasferimento di esperienze politiche concrete da una realtà all'altra è un mezzo per esplicitare la partecipazione a queste trasformazioni e forse in parte anche per dominarle (si importano ovviamente esperienze cui si attribuisce una capacità di risoluzione di problematiche che si suppongono comuni a un certo stadio di evoluzione). Dunque credo sia più che utile riflettere sul tessuto culturale che ha garantito e promosso il fenomeno del *political transfer*.

La circolazione dei modelli politici a livello europeo ha una lunga storia: le sue origini sono da rintracciare quanto meno in un'unità culturale che è data dall'aver in comune la cultura classica che deriva dall'antichità greca e romana. Ancora per tutto l'Ottocento moltissimi archetipi politici facevano riferimento al *thesaurus* della storia greca e romana: l'esempio più tipico è forse quello che risale alla disputa intorno alla presunta introduzione della democrazia a seguito dell'allargamento del suffragio, una misura che era attaccata dai suoi oppositori con il richiamo sia della corruzione nell'Atene classica, sia del tramonto della repubblica romana nel suo scivolare verso l'Impero². In termini più positivi, si può ricordare che il successo del modello inglese veniva fatto risalire alla sua presunta capacità di avere dato corpo a quella costituzione mista che secondo lo storico greco Polibio aveva costituito la peculiarità e la radice del successo dell'antica Roma: come quest'ultima aveva unito in sé contemporaneamente le tre costituzioni positive di Aristotele (la monarchica con i Consoli, l'aristocratica col Senato e la democratica con i tribuni del popolo), così aveva fatto la Gran Bretagna con la teoria del *King in Parliament*, che univa monarchia, aristocratici (i Lords) e popolo (i Comuni)³.

Per la verità, già all'epoca delle diatribe sulla riforma elettorale

² Per un classico studio sulle discussioni relative all'approvazione del *Second Reform Bill*, cfr. F. B. SMITH, *The making of the second reform Act*, Cambridge 1966.

³ Su questo aspetto cfr. J.W. BURROW, *Il dibattito costituzionale nella Gran Bretagna del diciannovesimo secolo*, in P. POMBENI (ed), *Potere costituente e riforme costituzionali*, Bologna 1992, pp. 13-32; sulla tradizione del concetto di "costituzione mista" cfr. la sezione *Materiali per un lessico politico europeo*. "Costituzione mista", in «Filosofia Politica», 19, 2005, pp. 9-119, dove peraltro non si fa riferimento specifico al caso di Polibio.

inglese del 1867 l'allora giovanissimo James Bryce aveva scritto, in polemica con quelli che agitavano lo spettro della demagogia ateniense, che «non c'è nulla di più distorto di un'analogia storica». Si trattava però dell'argomento difensivo di un giovane radicale che scriveva contro gli avversari del *Second Reform Bill* che agitavano lo spettro del «*leap in the dark*», anche se già in quell'epoca iniziavano ad aprirsi spazi di comparazione diversi rispetto a quelli tradizionali appena citati. Si cominciava ad esempio a parlare della «libertà dei Germani» come modello alternativo a quanto lasciato in eredità dal sistema romano: non solo il britannico Freeman, ma anche autori tedeschi come Justus Möser, e più tardi Gierke, contribuivano a rompere la monoliticità della comparazione⁴. E vi era anche chi si spingeva più avanti, in una prospettiva di *Weltgeschichte* o addirittura più propriamente di storia delle civiltà, come era il caso di Sir Henry Maine che dal suo contatto con l'Oriente indiano aveva tratto idealtipi destinati a una notevole fortuna⁵.

Tuttavia in questo stadio (siamo poco dopo la metà del XIX secolo) si deve ancora parlare di un discorso politico potenzialmente unitario a livello europeo in cui la modellistica non assume necessariamente i caratteri di un rinvio a esempi stranieri, quanto piuttosto l'indicazione del luogo in cui meglio si fossero realizzati i dettami di un certo modo di essere che si considerava come il risultato necessario sia dell'applicazione della ragione (o, se si preferisce, della critica) alla sfera del politico, sia il punto più avanzato dell'evoluzione storica interpretata come una marcia progressiva⁶. Non è un caso che proprio in ambito britannico, ma certo non solo in esso, si elabori subito dopo la metà dell'Ottocento la distinzione del mondo in *progressive* e *stationary societies*, le prime esemplificate ovviamente dal contesto occidentale (con in testa Gran Bretagna e USA), le seconde dalla Cina (e in subordine dall'India), immagini eloquenti di altissimi livelli culturali e filosofici a cui manca però ogni capacità di generare trasformazione sociale e sviluppo.

Senza tenere conto di questi punti di partenza non è semplice comprendere la natura peculiare della prima fase dell'uso comparato della modellistica politica. Sino circa agli anni '70 dell'Ottocento, l'idea di derivazione illuministica di un livello omogeneo dell'umanità evoluta è ancora dominante: ci sono ovviamente dei riferimenti ai diversi caratteri nazionali, ma nessuno dubitava che

⁴ S. COLLINI, D. WINCH, J.W. BURROW, *That noble science of politics. A study in nineteenth-century intellectual history*, Cambridge 1983, pp. 207-246.

⁵ S. COLLINI, *Public Moralists. Political Thought and intellectual life in Britain 1850-1930*, Oxford 1991.

⁶ P. ROSANVALLON, *Le modèle politique français*, Paris 2004, pp. 107-124.

la questione costituzionale si muovesse lungo direttrici che dipendevano in maniera solo relativa da condizionamenti specifici ai diversi contesti nazionali.

Senza una consapevolezza di questo tipo sarebbe molto difficile immaginarsi di proporre per esempio a società “cattoliche” il modello basato sulla dialettica della libera discussione nato nell’ambito di società “protestanti”; oppure di proporre a società a predominanza di lavoro agricolo forme di organizzazione socialista nate nel quadro di società orientate al primato del lavoro di tipo industriale. Si potrebbe obiettare che spesso l’importazione di formule organizzative riprese dall’esterno era opera di “utopisti” o comunque di “radicali” che volevano forzare la situazione o “accelerare i tempi” senza farsi carico del carattere magari minoritario e circoscritto dei loro esperimenti. Ciò può anche essere vero in molti casi, ma rimane il fatto che senza una qualche percezione della comunicabilità di un certo esperimento, esso sarebbe risultato semplicemente impossibile. Bisognava dunque che fosse presente una cultura condivisa che riteneva esistente quella che per semplicità potremmo chiamare la “unità del genere umano”, specialmente della sua storia (intesa come una *Weltgeschichte*), perché si ritenesse possibile che la sperimentazione di certe forme e formule organizzative producesse effetti se non identici, almeno largamente coincidenti come indirizzo di marcia. Certo ci si poteva dividere (e ci si divise) sui margini di manovra e sugli spazi immediatamente a disposizione per operazioni di *political transfer*, ma non si dubitò che almeno in linea di principio questa tecnica avesse pieno diritto di cittadinanza⁷.

Di solito la *querelle* riguardava il grado di libertà che si poteva avere rispetto alle grandi tradizioni costituzionali ereditate dal mondo classico e dal medioevo: era usuale sostenere che i francesi avevano imposto l’idea di un’indipendenza pressoché totale dai legami della storia, mentre i britannici avevano insegnato che la rivoluzione andava fatta ancorandosi agli antichi *iura et libertates*. Fu un polemistia conservatore tedesco, il barone Julius von Stahl, a sostenere nelle sue celebri lezioni berlinesi del 1851 (ma pubblicate nel 1863), dedicate ai partiti contemporanei nella politica e nella chiesa, che in realtà il caso inglese non aveva affatto di mira una lezione universale, ma la proposizione della propria tradizione nazionale come modello, per cui la Germania, se voleva assumere l’e-

⁷ Per tipologie differenti di questo approccio *weltgeschichtlich*, cfr. P. ROSANVAL-LON, *Le moment Guizot*, Paris 1985; J. W. BURROW, *A liberal descent. Victorian Historians and the English past*, Cambridge 1981; A. M. BANTI, *La nazione del Risorgimento*, Torino 2000.

semplio inglese come richiesto dai liberali, doveva semplicemente tenere saldo il suo proprio peculiare modello nazionale⁸.

Nell'argomentazione di Stahl non mancavano i sofismi, e il suo discorso era chiaramente diretto a sostenere il partito conservatore, se non reazionario, che si opponeva con decisione all'ipotesi di una riforma in senso liberale della costituzione prussiana. Tuttavia esso è un esempio notevole di un clima che stava cambiando: si stava passando dalla considerazione dei modelli politici in senso paradigmatico a quella di "casi nazionali" che si pensava potessero essere utili per capire alcune evoluzioni sociali.

Fino alla vigilia della prima guerra mondiale si può dire che i due approcci convivano, anche se il secondo acquistava un peso sempre maggiore e finiva per condizionare il primo. Questo fatto ebbe un peso notevole nel determinare un'evoluzione nel sistema del *political transfer*. Infatti la semplice importazione di strutture organizzative da altri paesi cominciava a non essere più ritenuta sufficiente, poiché si capiva sempre più il legame profondo che esisteva fra una certa formula organizzativa e la struttura sociale e politica in cui si era affermata. Naturalmente questo è più o meno visibile in dipendenza dalla vicinanza o distanza dei contesti in cui si operavano i trasferimenti. Evidentemente i Paesi Bassi erano *vicini* alla Gran Bretagna per sistema culturale, così come lo erano tra loro la Francia e l'Italia; quest'ultima era invece *lontana* dalla Gran Bretagna, nonostante il grande fascino che questo modello esercitava nell'élite politica italiana⁹. Si sviluppò così un approccio meno "meccanico" al tema dell'importazione delle strutture politiche: non si cercava più un semplice *transfer* di questa o quella esperienza, ma ci si orientava piuttosto a interpretare le radici di istituzioni che si ritenevano fondamentali e da "copiare", lavorando poi per adattare al nuovo contesto culturale e politico in cui si volevano inserire.

Per capire meglio cerchiamo di fissare alcune questioni tipiche del ricorso a quello che abbiamo chiamato il modello inglese. Esso vedeva nel costituzionalismo tre pilastri: l'origine rappresentativa

⁸ W. FÜSSL, *Professor in Politik: F.J. Stahl (1802-1861)*, Göttingen 1988.

⁹ Una fascinazione brillantemente illustrata in F. CAMMARANO, *Il modello politico britannico nella cultura del moderatismo italiano di Fine Secolo*, in R. CAMURRI (ed), *La scienza moderata. Fedele Lampertico e l'Italia Liberale*, Milano 1992, pp. 309-338; cfr. anche P. POMBENI, *Luigi Luzzatti e il modello inglese*, in P. BALLINI - P. PECORARI (edd), *Luigi Luzzatti e il suo tempo*, Venezia 1994, pp. 29-55; per il versante francese di questa fascinazione, cfr. P. MORRIS, *Some Nineteenth Century English Views of French Politics*, e G. QUAGLIARIELLO, *L'isola che non c'è più. Il "modello inglese" e una crisi di fine secolo*, in *Les familles politiques en Europe occidentale au XIXe siècle*, Roma 1997, pp. 23-38 e pp. 41-68.

del potere, che dava spazio al sistema del *government by discussion*; la *balance* fra varie sedi di questi poteri, che erano sia di legittimazione razionale (parlamento, governo) sia di legittimazione tradizionale (Corona e *House of Lords*); lo spazio regolato per una partecipazione dell'opinione pubblica agli affari dello Stato senza che ciò comportasse un sovvertimento degli equilibri sociali tradizionali. Rispetto a questo modello, il costituzionalismo francese appariva incapace di successo pratico, anche nella sua versione più moderata che era quella di Benjamin Constant (peraltro a sua volta allievo in gioventù degli illuministi scozzesi¹⁰), versione che aveva poi trovato il suo inveroamento per esempio nelle Carte Costituzionali francese del 1830, belga del 1831 e in quella del Regno di Sardegna del 1848¹¹. In questi casi, con l'eccezione forse del Belgio che appariva comunque come un caso storico piuttosto anomalo, gli equilibri ritenuti tipici della società politica britannica non si erano riprodotti: mancava un'*aristocrazia*, anche nella forma di un ceto alto borghese di notabili, veramente nazionale e capace di essere classe politica; l'arena parlamentare appariva capace più di litigi che di discussioni; della *balance* fra i diversi poteri non v'era traccia. La stessa distinzione politica fra *whigs* e *tories*, che avrebbe dovuto corrispondere alla sana competizione fra "innovazione" e "cautela", faticava a reincarnarsi in contesti diversi da quelli dell'isola oltre Manica¹².

Potremmo raccontare a lungo di questo rincorrersi nel dibattito politico europeo della *querelle* sulle cause di questa mancata trasferibilità di ciò che si continuava a considerare come il modello necessario di qualsiasi sistema politico "moderno". Talora le spiegazioni finivano per essere piuttosto ardite: tanto per citarne una, ricordo che Prevost Paradol scrisse, nel declino dell'Impero di Napoleone III, che ciò che era decisivo nel modello britannico era la posizione del monarca che poteva arbitrare in modo imparziale tra il governo e l'opinione pubblica, sciogliendo la Camera e rinviando i politici davanti al corpo elettorale¹³. Lo scrittore politico francese era convinto di stare semplicemente parafrasando quanto aveva sostenuto il più noto teorico della *English Constitution*, Walter Bagehot, il quale però, scrivendo nel 1869 la prefazione alla tradu-

¹⁰ B. M. FONTANA, *Benjamin Constant and the Post-revolutionary Mind*, New Haven - London 1991.

¹¹ P. ROSANVALLON, *La monarchie impossible. Les chartes de 1814 et de 1830*, Paris 1994; G. REBUFFA, *Lo statuto albertino*, Bologna 2003.

¹² Per un caso di dibattito su questi *topoi* nel contesto italiano cfr. P. POMBENI, *Fedele Lampertico e la scienza politica dei moderati. Note di lettura*, in R. CAMURRI (ed), *La scienza moderata*, cit., pp. 287-307.

¹³ L. A. PRÉVOST-PARADOL, *La France Nouvelle* (1869), Paris - Genève 1979.

zione in francese del suo famoso studio, si ritenne obbligato a precisare pubblicamente che Prevost Paradol aveva frainteso, poiché il potere di scioglimento anticipato della Camera era solo formalmente della Corona, mentre in realtà faceva capo al Primo Ministro e illudersi che il re fosse superiore alle dispute politiche «era pretendere troppo dalla natura umana»¹⁴.

Mi preme invece passare subito a un altro punto che riveste, a mio giudizio, notevole importanza. Nonostante presso la scienza giuridica e politica europea i sostenitori della paradigmaticità del modello costituzionale inglese fossero la maggioranza, l'interpretazione che si dava di questo modello stava cambiando. In aggiunta, la modificazione della carta politica europea che si può collocare più o meno intorno al 1870 portava sulla scena non solo questioni nazionali, ma questioni di "potenza nazionale" che prima non erano state affrontate in modo adeguato.

Semplificando molto, potremmo dire che mentre nella prima fase i modelli costituzionali erano stati valutati in rapporto alla storia intesa però come storia universale, adesso cominciavano a venire valutati in rapporto alla loro capacità di rispondere al fenomeno del mutamento sociale, cioè alla vicenda storica di un contesto determinato e circoscritto. È vero che sarà solo nel quindicennio a cavallo fra i due secoli che la questione verrà posta in termini completamente maturi, ma è in questa fase che essa inizia ad affacciarsi in maniera già consapevole.

Come ho detto si trattava dell'evoluzione di un approccio universalista e illuminista. Quando infatti si tornerà a studiare quell'esempio americano che Tocqueville aveva già presentato all'opinione pubblica europea negli anni '30 del XIX secolo, non si avrà più in mente, come nello studio pionieristico del pensatore francese, la descrizione di una specie di esperimento in vitro (cioè come poteva essere un sistema democratico, laddove si fosse potuto prescindere dai condizionamenti di una lunga storia politica che era andata in tutt'altre direzioni). Si comincerà invece a prendere in considerazione, come farà James Bryce nel suo famoso *The American Commonwealth* (1889), una specificità sociale e territoriale che si riteneva potesse anticipare alcuni tratti dell'evoluzione futura europea¹⁵.

Qualcuno potrebbe osservare che in fondo anche Tocqueville

¹⁴ W. BAGEHOT, *La constitution anglaise* (1867), Paris 1869.

¹⁵ P. POMBENI, *Starting in reason ending in passion. Bryce, Lowell, Ostrogorski and the problem of democracy*, in «Historical Journal», XVII, 1994, pp. 319-341; G. QUAGLIARIELLO, *La politica senza partiti. Ostrogorski e l'organizzazione della politica tra '800 e '900*, Roma-Bari 1993.

aveva ritenuto che gli Stati Uniti rappresentassero una sorta di proiezione futura del destino dell'Europa (o almeno della Francia). Questo è vero, ma si era trattato di un'anticipazione che nasceva dalla possibilità di mettere alla prova le "idee europee" in un contesto come quello americano privo del retaggio del passato, soprattutto di una totale divisione già avvenuta delle proprietà terriere e di un sistema cetuale storicamente impiantato che rendeva arduo qualsiasi discorso in tema di eguaglianza.

Al tempo di Bryce lo studio del fenomeno americano aveva ben altri obiettivi: capire se un sistema costituzionale fondato sulle elezioni e sulla rappresentanza potesse sopravvivere ai "numeri", cioè a masse migranti sprovviste sia di un'educazione politica sia di un qualsiasi radicamento comunitario. Non era insomma più questione di vedere quanto la politica potesse essere "democratica" nel senso alto e nobile del termine, ma di verificare se la "democrazia", nel senso più banalmente allargato, fosse in grado di esprimere ancora una politica capace di generare la grandezza dello Stato.

Come sappiamo la risposta di Bryce fu tutto sommato ottimista: nonostante quel che pensavano le Cassandre europee, proprio l'esempio americano mostrava che, a più di un secolo dalla grande rivoluzione, quel paese aveva mantenuto un meccanismo che non aveva perso capacità di produrre *statesmanship*. Certo c'erano i *politicians*, anche un po' di corruzione, persino della demagogia, ma c'era anche una *ruling elite*.

Il caso americano è molto importante per valutare l'impatto del *political transfer* nella cultura. Il nuovo mondo era stato infatti per definizione lo spazio in cui si erano potute trasportare quasi in senso fisico le strutture del sistema politico europeo. Eppure le condizioni in cui esse erano state impiantate e l'evoluzione che di conseguenza avevano subito le avevano trasformate al punto tale da renderle nuove e diverse rispetto alle loro origini, dove nel frattempo si erano determinate altre evoluzioni. Per questo l'antico approccio di Tocqueville, che, semplificando molto, considerava l'America come il «passo in avanti», per non dire come il futuro, dell'evoluzione del sistema politico moderno veniva sostituito dalla considerazione di Bryce sulla diversità e sulla peculiarità del sistema sviluppatosi al di là dell'Atlantico. Con ciò non si sosteneva affatto che quel sistema non avesse interesse per l'Europa, bensì si voleva riflettere sul rapporto che esisteva fra problemi simili (l'integrazione delle masse, l'esistenza di spazi geografici molto grandi da governare, le nuove forme di selezione delle elites, ecc.) e contesti culturali peculiari. Sarebbe rimasto un tema classico della nuova forma di *political transfer* affermatosi soprattutto nella seconda metà del Novecento, quando la "americanizzazione della nostra so-

cietà” che era stato lo spettro del conservatorismo britannico di un secolo prima sarebbe diventata un *trend* accettato più o meno come pacifico¹⁶.

Ho usato questo esempio per mostrare come si sia passati dalla considerazione delle questioni filosofiche a quella delle sfide politiche. In questo modo il ricorso agli esempi stranieri mutava di significato: non più ricerca di modelli, ma studio comparato di fenomeni sociali e politici. Si potrebbe dire che a muovere la scienza politica europea fosse quella coppia *challenge and response* che Arnold Toynbee elaborò molti decenni dopo per spiegare la dinamica della storia delle civiltà. Anche nel nostro caso vi erano sfide che erano comuni a tutti i paesi: la questione sociale, con il nascere di un proletariato moderno; l’affermarsi di una dimensione di massa nella società; l’imporsi di condizioni capitalistiche nell’organizzazione di ogni settore dell’economia; il sorgere di una competizione internazionale fondata sull’imperialismo; la crisi del sistema parlamentare classico e l’avvento di un nuovo tipo di partiti politici.

Sono solo alcuni esempi, anche se molto importanti. Per ognuno potremmo presentare una bibliografia e sicuramente chi legge sarebbe in grado di integrarla ampiamente. Senza scendere in questo dettaglio, cercherò invece di affrontare alcuni nodi della questione che ci fanno capire l’ampiezza di questa trasformazione nella costruzione di un approccio comparato alle questioni politiche.

Il primo punto che vorrei sollevare riguarda la questione di “cosa” si considerasse comparabile e significativo sul piano dell’analisi. Noi siamo abituati a una certa dicotomia: da un lato il vecchio modello inglese, dall’altro lato l’alternativa tedesca, la cosiddetta *Sonderweg*, cioè la via *particolare* dell’impero creato da Bismarck. È chiaro che già l’uso del termine *Sonderweg* sottolinea la dipendenza dialettica dal modello inglese: una via si poteva definire particolare solo se si accettava l’esistenza di una via *normale* rispetto alla quale giustificare la propria diversità. Ora non è stato Carl Schmitt negli anni ’30 a fondare la teoria della radicale diversità fra le cosiddette potenze di mare e quelle di terra? Le prime senza confini diretti da difendere e dunque in grado di permettersi un sistema di *government by discussion* (non avevano neppure eserciti stanziati); le seconde, assillate dal problema di difendere i confini da una pluralità di nemici, dovevano di conseguenza ripiegare su

¹⁶ P. POMBENI, *La modernità nella politica. Dallo stato ai partiti*, in C. GALLI (ed) *Logiche e crisi della modernità*, Bologna 1991, pp. 245-268; P. POMBENI, *Sistema europeo dei partiti e partito americano nella tradizione storico-politologica del liberalismo europeo*, in M. VAUDAGNA (ed), *Il partito politico americano e l’Europa*, Milano 1991, pp. 25-51.

un sistema di comando accentrato con messa al bando della discussione (come si fa appunto negli eserciti)¹⁷.

Il giurista dell'età di Weimar aveva solo ripreso tesi che circolavano in embrione da metà Ottocento e che erano poi state già elaborate in forma scientifica da uno storico del peso di Otto Hintze¹⁸. Per quel che qui c'interessa, perché altrimenti la questione sarebbe troppo complessa, si trattava di cercare di sostenere l'eguale plausibilità di *due* modelli costituzionali: uno a legittimazione rappresentativo-parlamentare fondata sulla cittadinanza che faceva uscire il governo da questa base, l'altro a legittimazione "monarchica" (il famoso *monarchisches Prinzip* cui Hintze dedicò tanta attenzione) che fondava il governo come garanzia di uno "Stato di potenza" (*Machtstaat*) il quale era un *a priori* per i suoi cittadini.

Questa contrapposizione è nota e sembra occupare l'intero spettro delle fattispecie presenti nell'ambito europeo. In realtà si dimentica con grande disinvoltura che esisteva una terza fattispecie, sempre nell'ambito delle potenze (se tenessimo in considerazione anche gli Stati minori, forse ci si potrebbe spingere più in là: si pensi al caso della Svizzera, che pure ebbe una sua fortuna come modello presso certa pubblicistica). La terza fattispecie è quella dell'impero asburgico, lontanissimo sia dal modello inglese che da quello germanico: il suo sistema rappresentativo aveva a che fare con la nozione di un impero fatto di "popoli" (il termine "nazionalità" è più tardo ed è equivoco in questo ambito), la sua monarchia era piuttosto diversa da quella del nuovo *Reich* bismarckiano. Per certi versi esso conosceva libertà e articolazioni sconosciute ai due sistemi cui abbiamo fatto riferimento: per esempio in termini di diritti di autonomia di alcune componenti istituzionali dell'Impero (non solo quella magiara, ma quella tirolese o boema)¹⁹.

Eppure questo sistema non venne mai considerato un modello, né un caso di studio a cui valesse la pena di riferirsi. Poiché noi giudichiamo spesso a partire dalla svolta impressa dalla prima guerra mondiale, siamo tentati di dire che ciò dipendeva dal fatto che quel modello non aveva successo in quanto era travagliato da

¹⁷ Per una discussione critica di questa teoria cfr. B. SIMMS, *Tra "Land" e "Meer". La Gran Bretagna, la Prussia e il problema del decisionismo*, in «Ricerche di Storia Politica», VI, 1991, pp. 5-34; C. GALLI, *Genealogia della politica: Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Bologna 1996.

¹⁸ Cfr. P. SCHIERA, *Otto Hintze*, Napoli 1974; F. GILBERT, *Otto Hintze, 1861-1940*, introduzione a *The Historical Essays of Otto Hintze*, Oxford 1975.

¹⁹ A. WANDRUSZKA - P. URBANITSCH (edd), *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, 4 voll., Wien 1973-1995, vol. 3: *Die Völker des reiches*; per uno sguardo "nostalgico" a quest'universo cfr. E. REUT-NICOLUSSI, *Das altösterreichische Nationalitätenrecht in Welschtirol*, Innsbruck 1930.

un conflitto interno fra le nazionalità che lo avrebbe portato alla dissoluzione. Ciò è naturalmente vero, ma solo in parte e solo come esito finale: per il periodo che qui consideriamo quell'Impero era pacifico, e le tensioni per questioni di nazionalità erano, per dire, incomparabilmente più forti in Irlanda che in quelle terre.

La ragione della non-considerazione è un'altra: la soluzione asburgica non appariva moderna, perché non si basava su quanto veniva considerato indispensabile precondizione per il costituzionalismo moderno, cioè l'identità culturale unitaria, la lingua comune, la cancellazione dell'antico regime (che anzi in quel contesto era il fondamento di tutte le sopravvivenze di tipo autonomistico ivi concesse).

Quest'esempio ci mostra come anche in una fase in cui gli esempi nazionali cominciavano prevalere sui modelli si mantenesse però la necessità di pensare la questione comparatistica in un quadro che considerava delle omogeneità europee, ma meglio ancora occidentali, in quanto gli Stati Uniti erano inclusi in quell'orizzonte. Ciò è molto importante, perché sottolinea il rapporto che esiste fra trasferibilità delle strutture politiche e sistemi costituzionali. Senza l'accettazione del costituzionalismo liberale basato sul sistema rappresentativo e sui diritti di cittadinanza e di eguaglianza, la circolazione della maggior parte delle forme di intervento nell'ambito politico non avrebbe praticamente avuto senso: i luoghi di addestramento all'utilizzo del dibattito politico, le organizzazioni per la promozione dei diritti delle donne, le associazioni per la garanzia dei diritti sociali (per citare gli esempi più comuni di *political transfer*) non erano pensabili senza l'esistenza di un sistema in senso lato di costituzionalismo liberale (o, al minimo, come parte di una battaglia per giungere alla sua realizzazione).

Per illustrare questo caso faccio un breve riferimento alla questione della forma partito moderna²⁰. Se c'è stato un dibattito europeo è stato quello sul fenomeno dei partiti. Prendendo solo i capisaldi di questo discorso, si parte dallo scritto dello svizzero tedesco Johan Kaspar Bluntschli, che per primo parla di *Parteiiform*, ma che nell'introdurre il suo modello che vede «quattro partiti naturali» (radicale, liberale-progressista, liberale-conservatore, reazionario) si sforza innanzitutto di dimostrare che anche in Gran Bretagna esistono tutti quattro questi partiti al contrario di quanto comunemente si credeva. Si passa poi per la valorizzazione dei partiti (americani) da parte di Bryce come strumenti necessari per il

²⁰ P. POMBENI, *Partiti e sistemi politici nella storia contemporanea*, Bologna 1994³; P. POMBENI, *Sulla forma partito del XIX secolo. Una riflessione complessiva*, in *Les Familles Politiques*, cit., pp. 3-22

disciplinamento delle masse ineducate alla politica, per arrivare infine alla ripresa della polemica conservatrice di Ostrogorski contro i partiti uccisori della libera competizione politica fra i colti, e a quella di Michels contro il modello della SPD, negatrice del libero dibattito fra gli intellettuali in favore dei burocrati che impongono la “ferrea legge dell’oligarchia”.

Come si vede in questo dibattito, la circolazione dei modelli e i riferimenti incrociati ai vari casi nazionali concepiti come assolutamente paragonabili sono continui, benché stiamo parlando di fenomeni che hanno ciascuno il più forte radicamento nazionale che si possa immaginare in politica, in quanto dipendenti da culture politiche (e da basi linguistiche) non piegabili veramente ad alcun internazionalismo a meno di non ridurli a fenomeni strettamente settari (e qui la storia tanto dei partiti socialisti quanto di quelli cattolici, ma in una fase più tarda degli stessi partiti comunisti, può ben testimoniare a favore della mia tesi).

Ancora una volta ci imbattiamo in un tema centrale per l’interpretazione del fenomeno del *political transfer*. La questione infatti della “trasportabilità” delle strutture politiche e delle formule organizzative a esse legate non verrà mai meno nella storia politica contemporanea. Tanto per fare degli esempi a cui ho già accennato prendiamo alcune questioni: la plausibilità e la forza politica di un modello di “democrazia cristiana” presente in Italia, Germania, Francia e Belgio, ma esportata anche in America Latina²¹; l’imposizione del “modello bolscevico” (e poi stalinista) ai partiti comunisti europei; il modello delle socialdemocrazie del Nord e del Centro Europa presentato come strumento di integrazione della *affluent society*. Ma ci si potrebbe spingere più oltre e ricordare, per esempio, l’importazione di modelli organizzativi e pubblicitari americani per l’organizzazione delle campagne elettorali europee degli anni Sessanta: un fenomeno che interessò paesi diversi come la Francia, la Gran Bretagna e la Repubblica Federale tedesca²².

Il fatto è che a cavallo fra Ottocento e Novecento assistiamo tanto a una forte considerazione delle peculiarità nazionali, quanto a una scoperta di tipo nuovo della trama comune che lega la vicenda europea (con un certo allentamento, ma non con la scomparsa, dei legami con l’universo americano). Due autori possono essere considerati emblematici di questa nuova fase: il francese Elie Halévy e il tedesco Max Weber.

²¹ P. POMBENI, *The ideology of Christian democracy*, in M. FREEDEN (ed), *Reassessing political ideologies: the durability of dissent*, London 2001, pp. 80-91.

²² Un gruppo di dottorandi, e precisamente Marzia Maccaferri, Francesca Traldi, Michele Marchi e Riccardo Brizzi, stanno lavorando a queste tematiche nell’ambito del nostro Dottorato sulla Storia politica nel XIX e XX secolo.

Halévy testimonia con la sua stessa vicenda un certo percorso della scienza politica europea fra Ottocento e Novecento²³. Parte infatti nel 1892 con un soggiorno in Gran Bretagna avendo in progetto una ricerca sul radicalismo inglese, ma avendo già in mente di scrivere una grande opera che dimostrasse definitivamente quella che sarebbe passata alla storia come la “tesi Halévy”, cioè il fondarsi della “democrazia” britannica sul peculiare tipo di protestantesimo tollerante che avrebbe caratterizzato il Settecento inglese, che avrebbe impedito il formarsi nel XIX secolo tanto di un partito reazionario quanto di uno rivoluzionario²⁴. Nel corso di lunghi anni e nella sua diretta osservazione della crisi di fine secolo sia sul versante britannico (con tutto quello che era legato alle ripercussioni della guerra anglo-boera e al nascere del nuovo fenomeno laburista) sia sul versante francese (specialmente il dibattito che ruotava attorno all'*affaire Dreyfus*), Halévy muta obiettivo e decide, da *filosofo* quale mai rinuncerà a essere, di scrivere un'opera che contempri tre cerchi: teoria della nuova società moderna, teoria della democrazia moderna, storia dell'Inghilterra contemporanea. È un percorso ampiamente documentato dalle sue lettere, tutte edite²⁵ e che ho analizzato in un mio saggio qualche anno fa, ma che posso qui richiamare con una citazione dalla prefazione, datata luglio 1912, al primo volume della sua *A History of the English People in the 19th Century*:

«The European nations at the present day are, indeed, in a very ambiguous position. Divided one from another by strong passions, they are nevertheless in many respects internationalised by common interests, a common outlook on life, and a common literary and scientific culture. The institutions or ideas which one nation as neither borrowed from nor imparted to its neighbourhood will be found on close scrutiny to be few indeed. The difference between the nations of Europe consists after all not so much in the elements which compose their national character, as in the different proportions in which are combined, in each nation, element common to most or all. The great political invention of modern England has been representative democracy [...] How, then, have these representative institutions of England been built up? Along what lines have they developed and modified? What laws governed the process? [...] These problems are of interest to all Europeans. For their study all Europeans are competent»²⁶

Questo approccio, che peraltro ancora teneva conto di quello che nel dicembre del 1900 aveva chiamato «*le génie de la pacifica-*

²³ P. POMBENI, *Elie Halévy e l'Ottocento inglese. Il modello inglese e la scienza politica del Novecento*, in M. GRIFFO - G. QUAGLIARIELLO (edd), *Elie Halévy e l'era delle tirannie*, Soveria Mannelli 2001, pp. 219-262.

²⁴ G. W. OLSON (ed), *Religion and revolution in Early-industrial England. The Halévy thesis and its critics*, Lanham 1990.

²⁵ E. HALÉVY, *Correspondance (1891-1937)*, Paris 1996.

²⁶ Cfr. E. HALÉVY, *England in 1815*, London 1949, pp. XIII-XIV.

tion»²⁷, testimonia bene l'obiettivo che per la sua opera Halévy aveva individuato già nel 1906, così esplicitato in una lettera a un amico:

«La teoria del progresso nel quadro dello Stato moderno, e, a titolo d'esempio, l'Inghilterra del XIX secolo»²⁸.

Sarà proprio quest'approccio a portarlo, infine, alla conclusione della perdita della paradigmaticità del caso inglese che era nel suo essere avanti rispetto alle "arretratezze europee", poiché, secondo Halévy, sul piano religioso, vede il suo protestantesimo peculiare trasformarsi in "anglo-cattolicesimo", e sul piano politico vede il paese preda delle due grandi passioni che sono comuni a tutt'Europa, il nazionalismo e il socialismo. Queste le conclusioni a cui Halévy giunse nei due volumi dell'*Epilogo* alla sua storia (pubblicati rispettivamente nel 1926 e nel 1932), e che risentono ovviamente dell'esperienza della Grande Guerra e degli eventi seguenti, che lo portano a leggere in maniera non diversa, ma più orientata, le esperienze di cui è stato testimone diretto: i due volumi coprono infatti il periodo 1895-1915.

Ora credo sia interessante mettere in parallelo questa esperienza emblematica di un nuovo modo di indagare il modello storico che fu propria di Halévy con le specificità del comparatismo introdotto da Max Weber. Lo studioso tedesco ha, se si considerano le cose attentamente, lo stesso obiettivo di Halévy, cioè capire il rapporto dello Stato moderno con il progresso, cioè con il flusso storico, solo che non è più disposto a collocarlo in una sequenza di stadi gerarchicamente ordinati, né a far coincidere lo stadio finale con un caso storico concreto²⁹. Per Weber il meccanismo del *challenge and response* è uno strumento di misura generale: in ogni caso storico ci sono delle sfide e le risposte a queste sfide si misurano non sulla loro "bontà" rispetto a uno schema generale, ma sulla loro capacità di inquadrare e dominare questa sfida nel contesto immediato loro proprio.

Weber, se mi si consente un gioco di parole, cessa di essere un *filosofo* (quale Halévy aveva continuato a essere) e si avvia a costruire la figura dello *scienziato sociale*: il suo compito è individuare le "leggi" che conferiscono all'aggregazione politica la capacità di trasformarsi in istituzione legittimata, cioè in un'istituzione che riesce a porre alla base di sé stessa quella che negli scritti del periodo bellico chiamerà la "comunità di destini".

²⁷ E. HALÉVY, *Correspondance*, cit., lettera n. 251, p. 290.

²⁸ E. HALÉVY, *Correspondance*, cit., lettera n. 347, p. 377.

²⁹ Cfr. F. FERRARESI, *Il fantasma della comunità. Concetti politici e scienza sociale in Max Weber*, Milano 2003.

In questa ricerca lo studio spazia il più ampiamente possibile sia in termini cronologici (dalla storia romana alla stretta attualità) sia in termini geografici (non più solo l'Europa e gli Stati Uniti, ma anche la Russia e le civiltà orientali). Ciò non significa però che si perda completamente di vista un certo qual fattore valutativo. Quando, nel culmine della crisi bellica, cioè fra il 1917 e il 1920, Weber arriva a porre il quesito finale sulle forme della legittimazione politica, tornerà in campo esattamente quella dicotomia fra "decisione" e "discussione" che abbiamo già visto all'origine della diatriba fra modello inglese e modello prussiano-tedesco. Solo che questa volta Weber ribalterà la prospettiva corrente in Germania (a cui egli stesso aveva in precedenza aderito), per sostenere la superiorità del sistema politico "competitivo" su quello specializzato-burocratico, cioè la superiorità del modello inglese su quello prussiano. Del resto i britannici avevano vinto proprio sul terreno militare, laddove i tedeschi erano stati sconfitti, o meglio, era stata la vittoria *politica* britannica a trasformarsi in vittoria nella guerra, mentre la superiore capacità bellica tedesca, nelle mani di una *politica da dilettanti* non aveva potuto che generare una sconfitta.

La guerra con la sua dimensione prima europea e poi mondiale aveva mostrato quanto ormai la *koiné* del costituzionalismo fosse stata in grado di determinare e governare lo scambio internazionale: si andava da aspetti quasi folcloristici (l'adozione agli inizi del nuovo secolo del modello costituzionale germanico in Giappone e Turchia) a scontri drammatici all'interno di consolidate culture (la dissoluzione dell'Impero asburgico sotto la spinta delle nuove identità nazionali; lo scontro in Germania fra burocrazia imperiale sopravvissuta e nuova classe politica repubblicana). Se ci si era illusi prima del 1914 che rinascesse uno spazio per "vie nazionali" al costituzionalismo, il dopoguerra si incaricava di mostrare ancora una volta la forte interconnessione del problema politico almeno nel quadro europeo.

Non occorre spendere troppe parole per ricordare come la sfida dei fascismi fosse percepita nettamente come un fenomeno europeo, tanto da far diventare un fenomeno altrettanto integrato l'opposizione al loro modello. Fascismo e antifascismo furono qualcosa di più e di diverso da quella "guerra civile europea" di cui ha parlato Ernst Nolte: furono le ultime risposte "ottocentesche" al problema della "comunità politica".

Nel primo caso la comunità nazionale, o, per usare il vocabolario nazista, la *Volksgemeinschaft*, era di nuovo garantita dalla volontà interpretativa di un leader che cancellava il "razionalismo" del sistema costituzionale, per riportare il legame politico a una dipendenza mistica fra capo e popolo: quasi esattamente quell'immagi-

ne della comunità primitiva che era stata cara a molti oppositori reazionari del liberalismo. Nel secondo caso la comunità tornava a essere una costruzione razionale illuministica in cui era il progresso il collante politico capace anche di travalicare i confini nazionali, ormai percepiti come troppo ristretti, in nome di una più ampia solidarietà (di classe, di popoli, di democrazie, infine di nazioni unite).

Non meraviglia che in entrambi i casi fossero le nuove forme partito a offrirsi come perno dei ritrovati istinti comunitari, in parte anche grazie alle loro valenze di modelli a valenza sovranazionale. Si trattava in alcuni casi di partiti unici, ma comunque si trattava sempre di quelli che Weber aveva definito come «partiti di *Weltanschauung*», cioè di formazioni in cui il modello religioso (ricerca della salvezza attraverso l'adesione militante a una certa dottrina) si saldava con alcuni aspetti centrali del modello costituzionale (rappresentatività del corpo sociale come fine; decisione politica da raggiungere attraverso il confronto delle tesi; mobilità delle classi dirigenti da reclutare liberamente per merito).

Anche in questa fase l'uso di esempi politici e il trasferimento di modelli fu molto accentuato e non solo fra realtà omogenee: non solo infatti il fascismo italiano influenzò il nazismo e viceversa, ma vi furono ardite operazioni trasversali. Spesso i totalitarismi di destra ritennero di avere similitudini con quelli di sinistra, così come pretesero di essere una risposta in forma nuova a sfide che erano state evidenziate dalle teorie alla base dei regimi democratici. Altrettanto i regimi democratici tennero sotto osservazione quelli totalitari per prenderne a prestito elementi da trapiantare poi nel loro contesto (tipico il caso dell'accentuazione del ruolo della leadership politica)³⁰.

In tutta la fase che abbiamo esaminato nelle pagine precedenti il fenomeno del *political transfer* è estremamente attivo, sebbene in forme diverse da quelle che sono proprie del suo periodo aureo nell'Ottocento. Il caso più noto riguarda ovviamente il fenomeno della leadership politica: la questione delle modalità di affermazione delle capacità di guida dell'uomo politico nello stabilire un contatto diretto con i suoi concittadini è molto dibattuta dal famoso caso del cesarismo di Napoleone III³¹, ma non vi è dubbio

³⁰ P. POMBENI, *Demagogia e tirannide. Uno studio sulla forma partito del fascismo*, Bologna 1984; P. POMBENI, *Typologie des populismes en Europe (XIXe et XXe Siècle)*, in «Vingtième Siècle», 56, 1997, pp. 48-76; P. POMBENI, *La questione della leadership nel pensiero e nella storia politica europea del XIX e XX secolo*, in *Dal Mondo Antico all'Età Contemporanea. Studi in onore di Manlio Brigaglia offerti dal Dipartimento di storia dell'Università di Sassari*, Roma 2001, pp. 735-764.

³¹ I. CERVELLI, *Cesarismo: alcuni usi e significati della parola (secolo XIX)*, in «An-

che l'ingresso sulla scena dei grandi dittatori del XX secolo accentuasse questo problema, che, per esempio, verrà preso in seria considerazione dal presidente americano F. D. Roosevelt, ma non meno dal Winston Churchill leader della resistenza inglese a Hitler³². Quanto questo tema divenisse poi importante nel secondo dopoguerra, sia in dipendenza dell'esperimento di De Gaulle in Francia³³, sia per le ripercussioni che si ebbero in Europa per la vittoria del "giovane" J. F. Kennedy nelle elezioni americane del 1960 è abbastanza noto³⁴.

Un caso meno noto, ma altrettanto significativo, è l'interesse mostrato da un dirigente comunista internazionale, come l'italiano Palmiro Togliatti, per l'organizzazione politica "di massa" del partito fascista e per la sua capacità di integrazione della società civile nella società politica, un'attenzione che lo porterà a promuovere nel Partito Comunista Italiano postbellico una forma di partito nuovo, ideologicamente legata al modello staliniano (sia pure mediata dall'interpretazione che ne era stata data nel periodo dei "Fronti Popolari" negli anni '30), ma fortemente debitrice sul piano dell'organizzazione di quel modello di penetrazione sociale totalitaria che veniva dal fascismo³⁵.

Ma la stessa idea del *catch all party*, lanciata dallo scienziato politico Otto Kirchheimer negli anni '50 del Novecento con riferimento alle trasformazioni subite dalla CDU tedesca (e con l'invito all'SPD ad adeguarsi a esse, poi raccolto da questa nel famoso congresso di Bad Godesberg del 1959), aveva molto a che fare con i trasferimenti di modelli organizzativi che si erano realizzati in Europa nella prima parte del XX secolo³⁶.

Se non si ha in mente questo contesto, certamente presentato qui in forma troppo sintetica, si finisce per non capire come mai il

nali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XXII, 1996, pp. 61-197; D. GROH, *Cäsarismus, Napoleonismus, Bonapartismus, Führer, Chef, Imperialismus*, in W. CONZE et al (edd), *Geschichtliche Grundbegriffe*, vol. I, Stuttgart 1972, pp. 726-771.

³² D. FREZZA, *Il leader, la folla, la democrazia nel discorso pubblico americano 1880-1941*, Roma 2001; G. BEST, *Churchill. A study in Greatness*, London 2001, pp. 169-212; R. JENKINS, *Churchill*, London 2002, pp. 551-704.

³³ G. QUAGLIARIELLO, *De Gaulle e il gollismo*, Bologna 2003.

³⁴ P. POMBENI, *L'eredità degli anni Sessanta*, in F. LUSSANA - G. MARRAMAO (edd), *L'Italia Repubblicana nella crisi degli Anni Settanta*, vol. II, *Culture, nuovi soggetti, identità*, Soveria Mannelli 2003, pp. 23-52.

³⁵ G. VACCA, *La lezione del fascismo*, saggio introduttivo a P. TOGLIATTI, *Sul fascismo*, Roma-Bari 2004, pp. XV-CLXVI.

³⁶ Per il contesto cfr. P. POMBENI, *La democrazia del benessere e l'evoluzione della forma partito nel quadro dei sistemi costituzionali europei*, in corso di stampa nel volume di saggi in onore di Luciano Cafagna.

secondo dopoguerra sia stato contraddistinto da una forte omogeneità, almeno nell'Europa Occidentale, dei modelli politici.

Nonostante permangano non poche peculiarità nazionali, il quadro complessivo è caratterizzato dalla definitiva vittoria di quel modello politico della "democrazia di derivazione illuminista" in cui si compendiano il modello inglese e quello francese. A dimostrazione di questo potremmo citare un fatto a mio avviso molto significativo: non solo i due regimi sfuggiti a questa omologazione dopo il 1945, cioè Spagna e Portogallo, hanno alla fine dovuto adottarli se hanno voluto essere accolti all'interno del nuovo sistema europeo, ma altrettanto è avvenuto ai regimi dei paesi dell'Europa Orientale non appena usciti dall'orbita dell'Impero sovietico, pur riscontrando nella loro storia una debolissima tradizione liberal-costituzionale. Anche in questi ultimi casi la questione in definitiva era che solo questo poteva rappresentare il viatico per un ingresso nel sistema europeo di relazioni, fuori del quale la vita sarebbe stata ardua.

Dunque si deve concludere che la relazione fra *political transfer* e presenza efficace e legittimata di un modello di sistema politico culturalmente accettato come paradigmatico è molto forte. La condivisione di questo paradigma può naturalmente avvenire sia in positivo (lo riteniamo l'unico veramente capace di legittimazione) sia anche in negativo (vogliamo abbatterlo per raggiungere meglio e più compiutamente quegli obiettivi che esso promette ma non realizza: sarà il caso, pur su versanti opposti, tanto dei fascismi quanto del comunismo). La trasferibilità delle articolazioni o delle organizzazioni politiche in contesti diversi suppone tanto l'omogeneità culturale di fondo del sistema di pensiero politico a cui si fa riferimento quanto l'accettazione delle peculiarità storiche (sia in termini geografici che di contesto) dei luoghi in cui queste inserzioni dall'esterno avvengono. La vicenda delle istituzioni politiche Europee nel XIX e XX secolo, così come lo sviluppo delle ideologie politiche che vi fu interconnesso e che conobbe tanto un versante comune quanto una forte ricchezza di peculiarità nazionali sono un terreno di conoscenza assolutamente necessario per chi voglia misurarsi con lo studio del fenomeno del *political transfer*³⁷.

Naturalmente potrebbe essere giusto rilevare, e non a puro titolo di curiosità, che se tutto questo è vero, non è meno vero che l'Europa come soggetto unitario non riesce oggi ad adottare quel modello costituzionale, ma che, d'altro canto, non ne ha a disposizione alcuno altro alternativo, essendo tutti quelli concorrenti destituiti a priori del bene indispensabile della legittimazione politica e culturale.

³⁷ Cfr. M. FREEDEN, *Ideologie e teoria politica*, Bologna 2000.